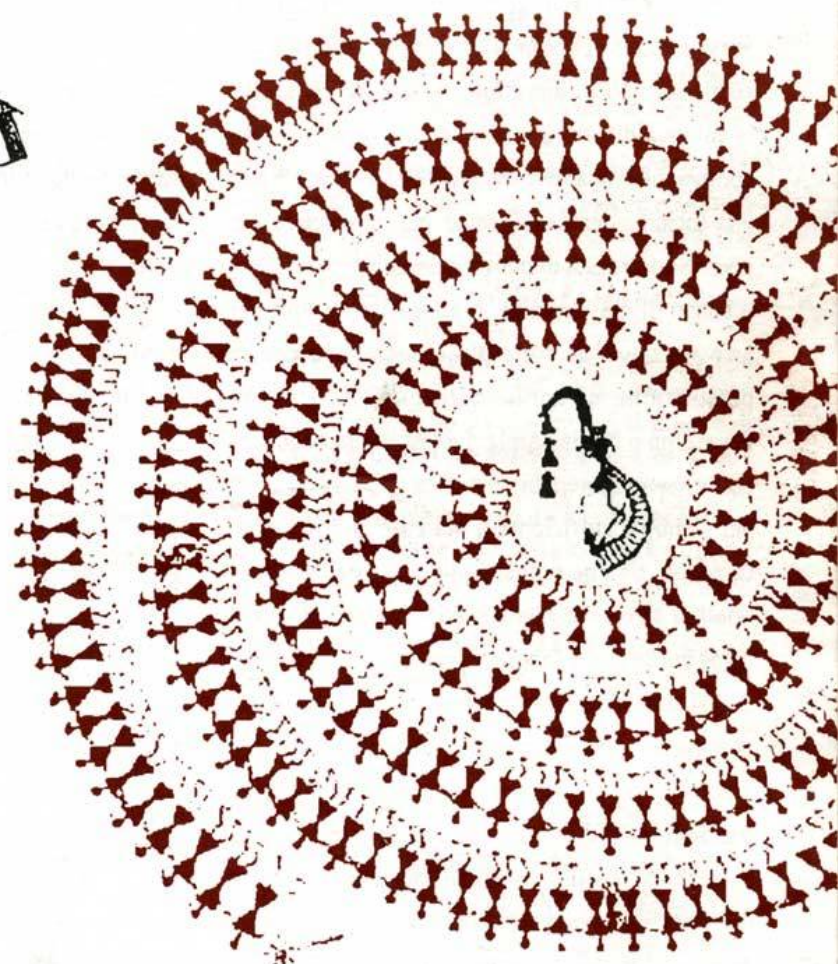


rivista artéria

a r t e • c u l t u r a • p o l i t i c a



- editoriale
doppi sensi
- l'altro carnevale
il mondo alla rovescia
- il potere della parola
parola e potere
- da ipazia a caterina
non c'è linguaggio senza inganno
- cattivi maestri
thoreau ovvero ritorno alla semplicità
- rousseau e long
gli artisti della natura
- le storie di ascanio
il favoliere del teatro italiano
- l'arte. emancipazione dalla buia realtà del nostro tempo
affidarsi alla cultura: ecco la soluzione
- culture in borghese
un aspetto totalizzante della società dei consumi



02/06

doppi sensi

In questo numero siamo partiti alla ricerca del senso delle parole. Forse perché nella civiltà dell'immagine essa può rappresentare ancora la riflessione che non si contenta dell'emozione. Forse perché nel bombardamento mediatico cui siamo sottoposti, soprattutto in periodo elettorale, la valanga di parole sembra creare solo una gran confusione che allontana invece di avvicinare alla vita sociale e politica. O forse, più semplicemente, perché una rivista di parole deve sempre chiedersi il senso di ciò che dice. E allora un viaggio per arrivare dove? A nulla di definitivo ma con la presunzione di aggiungere qualcosa in più. Per esempio che la parola può essere ingannatrice come l'immagine, che la scelta del "medium" di per sé non è sufficiente a marcare la differenza. La parola rimane così semplice strumento che si nobilita solo se si riempie, e ci riempie, di storie, come quelle che ci fanno rivivere, oggi, un carnevale d'altri tempi o ci ripropongono ricordi di guerra che escono dall'intimità e si rappresentano sul palcoscenico. O ancora che risveglia il nostro desiderio sopito di semplicità, raccontando le tele di Henry Rousseau, le pietre di Long o le esperienze di Thoreau. Ma anche la parola che diventa inutile se non ci spinge ad agire, se non la si fa vivere nella pratica di tutti i giorni. La parola allora come anello di congiunzione tra attualità e sogno, concreta guida per il nostro fare quotidiano ma anche evocativa del desiderio di qualcosa di diverso e di meglio. La parola come doppio senso: appesantita ed imbruttita dalla realtà per non farsi menzogna ed illusione, impreziosita ed esaltata

dalla fantasia per non soffocare tra la consuetudine dell'esistente.

Un doppio senso che vogliamo ricreare anche nella direzione delle parole: non solo da noi a voi ma anche viceversa.

Così su questo numero, oltre a segnalare gli indirizzi di posta elettronica dei singoli redattori e collaboratori per favorire i contatti, ospitiamo anche un intervento esterno che, a partire dall'articolo sulla cultura popolare e borghese dello scorso numero, vuole stimolare un dibattito che ci auguriamo continui.

Buona parola.

La redazione

Farmacia Tortora

Laboratorio preparazioni magistrali,
ufficiinali, omeopatiche

Via Annunziata, 46 - Acerra - Tel. 0815201267
e-mail: mail@farmaciatortora.it

dal 1890
FIORE

TIPOGRAFIA
LITOGRAFIA
CARTOLIBRERIA - TIMBRI
dal cuore di Acerra...

...al cuore della gente!

NOZZE - COMUNIONE - BATTESIMO
INVITI FESTE - OPUSCOLI - BIG.VISITA
VIA ROMA, 19 - 80011 ACERRA (NA)
Tel. 081 5208855 - tipofiore@libero.it

artéria
ORFOL. CULTURA E POLITICA

organo dell'associazione
antico clanis

arte, cultura e politica.
anno II - numero I

aut. trib. nola n. 2459/VI/2005A
del 12/12 /2005

direttore responsabile
francesco mennitto

redazione

pasquale addeo - rosa anatriello
ciro busiello - pasquale cantore
maria d'arco - pasquale esposito
salvatore esposito
biagio perreca - orsola picardi
maria russo

a questo numero ha collaborato
francesco pezzullo

stampa

litografia "fiore"
corso vittorio emanuele, 37
tel. 0823 875338
teano - ce

impaginazione grafica:

merz
COMUNICAZIONE

tel. 3388406938

copie distribuite 3000

per contatti:
arteria@superdada.com
tel. 3381107958

l'altro carnevale il mondo alla rovescia

di biagio perreca biagioperreca@superdada.com

Sono passate poche settimane dalla chiusura dei festeggiamenti del Carnevale, ultimo momento di festa e scorpacciate prima dell'austera Quaresima. Ad Acerra, come altrove, si sono consumati i consueti riti: la lasagna, le polpette, il migliaccio. Per il Martedì Grasso ci è si travestiti, anche se oramai lo fanno solo i bambini, ed ognuno ha scelto il suo personaggio preferito ispirandosi soprattutto al mondo dei *cartoon* e della televisione. Dopo l'abbondante pasto e un po' di riposo, necessario per riprendersi dal pesante banchetto, tutti si sono riversati nelle vie del centro per assistere alla tanto attesa sfilata dei carri allegorici. Ai lati delle strade, brulicanti di gente, si faceva fatica anche solo a camminare. La piacevole attesa, a tratti, era disturbata da qualche balordo sul motorino che importunava lanciando uova o schiuma, ma fa parte della festa! In fondo a *Carnevale ogni scherzo vale!*

A fine serata i più organizzati, indossato un raffinato costume e saliti in macchina, si sono recati presso i migliori locali per l'irrinunciabile veglione in maschera, dove si sarebbero divertiti al ritmo della *disco music* o dei balli sudamericani più consoni all'occasione.

Fin qui tutto normale se in questa città non si fosse consumato qualcosa di assolutamente irrazionale ed anacronistico.

Alcuni pazzi, incuranti di quanto accadeva per le strade cittadine, anziché unirsi al rito collettivo della parata, si sono rinchiusi nei cortili cadenti del centro storico per praticare altri e più strani riti.

Dopo aver realizzato con vecchi stracci i fantocci di *Vecienzo e Vecenza Carnevale* ne hanno inscenato dapprima un banchetto e poi la morte di Lui, avvenuta per strozzamento da polpetta. Sistemato il fantoccio morto sul catafalco agghindato vi hanno affiancato quello della moglie affranta e, richiamati da regolari manifesti funebri, gruppetti di donne hanno reso l'ultimo saluto al defunto intonando arcaiche litanie: *Oi Vecié, e 'i si sapevo ca tu murive t'accerevo n'ata vallina. Uhé, gioia soia!* E poi a seguire un'enigmatica filastrocca: *Pù Ciccillo bacchi bacche, Mariella tene 'e pacc e ne tene vintiquattro, uno, roi, tre e quatto...* Tra gli intervenuti anche qualche bambino dagli occhi increduli e travestimenti improvvisati: una ragazzina con abiti maschili, un'altra con un forte trucco e astrusi segni sul volto. Una donna più audace, oltre ad eseguire le lamentazioni, tastava le parti basse del pupazzo, un'altra in preda a grida di disperazione inscenava un realistico svenimento (*a massa*). Nel tardo pomeriggio l'ultimo atto: le esequie. Caricato il morto e *Vecenza* sul cassone di un triciclo è iniziato lo scalcagnato corteo funebre. A seguire, le donne piangenti ed improbabili musicisti che percuotevano *tammurri* e *castagnette*. *Ngoppo 'o puntecciullo, miezzo Santu Pietro, a reta 'a Matalena, miezzo 'o marcato*, questo il percorso e ad ogni portone la sosta per consentire il doveroso omaggio di amici e conoscenti. Poi il buio e tutto svanisce. Sembra incredibile come nel terzo millennio possano ancora esistere simili usanze pagane e dissacranti. Per fortuna a nessuno è venuto in mente di rappresentare i Dodici Mesi o la Zeza, così come un tempo avveniva anche ad Acerra per Carnevale.

Pensando poi all'indifferenza di questa gente nei confronti della vera festa, quella con le meravigliose creazioni di cartapesta e le ballerine brasiliane, tutto ciò fa anche un po' rabbia. Ma, un momento. Non era il carnevale la festa degli opposti, il giorno in cui l'ordine era sovvertito, i servi erano padroni ed i padroni diventavano servi, i maschi si travestivano da donne e le donne da maschi?

Se è questo il vero senso della festa allora le persone che chiamano Carnevale *Vecienzo* non sono dei folli, ma al contrario gente vera che conserva nella memoria e mantiene viva una tradizione antica di secoli e che solo miracolosamente è giunta fino a noi.

Quelle che a prima vista sembrano pratiche obsolete e ridicole, di cui addirittura vergognarsi, in realtà contengono un patrimonio di valori e di significati simbolici, un'autenticità che contribuiscono a segnare l'identità di una comunità. Esse inoltre rappresentano un modo piacevole e divertente di vivere una festa che si trasforma sempre più in qualcosa di indefinito ed omologato. Non bisogna permettere che tutto ciò vada perduto per sempre. In un mondo che va alla rovescia, almeno per un giorno all'anno, ci sia consentito di tornare alla normalità.



il potere della parola parola e potere

di maria russo mariarusso@superdada.com

"Fare della parola un bisturi e un megafono è già una sfida straordinaria. E non solo perché in quest'epoca la regina è l'immagine. Anche perché il dispotismo dell'era visuale confina la parola nei bordelli e nei negozi di trucchi e scherzi."

Subcomandante Marcos

in "Il nostro prossimo programma: ossimoro!"

"Anche così, possiamo solo confessare la nostra confusione e la nostra impotenza, la nostra rabbia e le nostre opinioni, con le parole. Con le parole nominiamo anche le nostre perdite e la nostra resistenza, perché non abbiamo altre risorse, perché gli uomini sono indefettibilmente aperti alla parola e perché poco a poco sono queste a modellare il nostro giudizio. Il nostro giudizio, sempre temuto da coloro che detengono il potere, si modella lentamente, come l'alveo di un fiume, per mezzo di correnti di parole. Ma le parole producono correnti solo quando risultano profondamente credibili".

John Berger

Come si fa a riconoscere le "parole credibili"? In una società dove il martellamento mediatico è incalzante le parole scorrono a fiumi. Ci passano davanti i cartelli pubblicitari, i manifesti elettorali dove dominano le parole effetto. Il cui unico effetto sembra provocare sorrisi ironici o smorfie di disgusto a seconda del senso delle parole e sempre più raramente spunti di riflessione. Si susseguono i dibattiti in televisione e nel rispetto della par-condicio la parola effetto è "politica".

A destra, a manca, la guerra non sembra la guerra, la pace un'opinione, il lavoro un passatempo impegnativo. Ma chi fino all'una di notte è rimasto incollato a seguire, a seconda del pathos del politico di turno, l'ennesimo faccia a faccia per capire chi farà meglio per "l'Italia del futuro", pensa che il lavoro è svegliarsi tutte le mattine alle 7:00 e che la disoccupazione è svegliarsi a un'ora indefinita senza sapere cosa fare. E la guerra?...Quella è lontana!

E la pace?...Una bella giornata di sole!

Ecco, quello che sembra un atteggiamento qualunquista e acritico attribuibile all'ignoranza delle masse, non è altro che la triste risposta al vuoto che qualche buon oratore scava intorno alle parole, che da sempre formano



la cultura dell'uomo e che ne costituiscono l'essenza stessa. La parola ci appartiene, la attuiamo quando cerchiamo di farla corrispondere a una cosa, a un'idea. Non è sintassi ma illibata espressione del sentimento e dell'interiorità, lo sa bene il poeta che ci propone di comunicare attraverso le parole le più autentiche percezioni dell'anima.

Una prefigurazione del suo significato potrebbe essere ricavata dalla concezione del *logos* di Eraclito, la parola come verità.

Ma proprio come indica il termine greco, la parola (intesa come dialogo) è soggetta a perdersi in vacuità se non è subordinata alla realtà, presa in esame in tutti i suoi elementi, e alla ragione. "Bisogna dunque seguire ciò che è comune. Ma pur essendo questo *lógos* comune, la maggior parte degli uomini vive come se avesse una propria e particolare saggezza.¹" Il *logos* è comune nel senso che è universale, cioè governa tutto ciò che esiste ed è valido per tutti gli uomini.

Per questo, è anche quella *verità* comune, a cui devono convenire tutti coloro che pensano rettamente. Il mondo della verità e della ragione è dunque un mondo comune e pubblico; quello dell'errore e dell'ignoranza è invece un mondo particolare e privato, fondato non sul *logos*, ma solo su opinioni individuali e ingannevoli. Ingannevoli sono dunque quelle parole che sono espressione di un interesse particolare che costituisce privazione di libertà, quest'ultima intesa come ciò che è pubblico, poiché spazio ideale dove ognuno ha la capacità di muoversi secondo i propri bisogni.

Non è possibile quindi lasciare la gestione dei nostri spazi di libertà alla personale attitudine e forza di pochi uomini a conquistare l'opinione pubblica attraverso la persuasione.

Possiamo quindi appagare il nostro bisogno di autenticità, ricercando il nesso profondo e unico fra la parola e la cosa, fra la parola e la spiritualità.

Qualcuno è stato capace di svilire le parole per utilizzarle senza che pesassero sulle coscienze. Dovremmo invece far pesare le nostre coscienze su chi usa le parole, affinché queste siano credibili, perché espressione del bene comune, quello che muove le sensibilità, quello che vive nella quotidianità di ognuno, quello che ci fa sperare in un mondo migliore.

1. Frammento n. 2 da Sulla Natura, Eraclito.

da ipazia a caterina non c'è linguaggio senza inganno

di rosa anatriello rosaanatriello@superdada.com

Ci sono "nomi numinosi, che lasciano passare una quantità di vita che oltrepassa le persone che li incarnano e li fecero ricordare", "nomi-mantra che emettono messaggi ed avvisi, nomi nei quali è compresa una forza di significazione che attende il suo momento per manifestarsi (...). Dietro di essi si aprono gorghi di incandescenza o di vuoto e la mente viaggia in un universo dai confini incerti bordeggiando un arcipelago brulicante di grumi che non si sa più se sono relitti di esperienze perdute o embrioni di esperienze da fare (...)"

Mario Luzi *Libro di Ipazia*

*Ipazia sacra, bellezza delle parole*¹, (dal greco "la grande"), venne uccisa un giorno di Quaresima nel marzo del 415 d.C. da una banda di monaci cristiani della Nitria². Ipazia venne presa per strada, trascinata in una chiesa, la sua carne venne lacerata con conchiglie acuminate; forse le strapparono gli occhi che era ancora viva. Il suo corpo fu bruciato nel Cinerion.

Alcuni dicono che il vescovo Cirillo fu responsabile di questo atto oltraggioso. Cirillo (375-444) venne fatto santo e nel 1882 fu dichiarato dottore della chiesa cattolica. Ipazia venne dimenticata.

Ma chi era questa donna?

"Ipazia nacque ad Alessandria dove fu allevata ed istruita. Poiché aveva più intelligenza del padre, non fu soddisfatta dalla sua conoscenza delle scienze matematiche e volle dedicarsi anche allo studio della filosofia."

*La donna era solita indossare il mantello del filosofo ed andare nel centro della città. Commentava pubblicamente Platone, Aristotele, o i lavori di qualche altro filosofo per tutti coloro che desiderassero ascoltarla. Oltre alla sua esperienza nell'insegnare riuscì a elevarsi al vertice della virtù civica...."*³

*"Ad Alessandria c'era una donna chiamata Ipazia, figlia del filosofo Ammonio, che ottenne tali successi nella letteratura e nella scienza da superare di gran lunga tutti i filosofi del suo tempo. Provenendo dalla scuola di Platone e di Plotino, lei spiegò i principi della filosofia ai suoi uditori, molti dei quali venivano da lontano per ascoltare le sue lezioni...."*⁴

*"In quei giorni apparve in Alessandria un filosofo femmina, una pagana chiamata Ipazia, che si dedicò completamente alla magia, agli astrolabi e agli strumenti di musica e che ingannò molte persone con stratagemmi satanici...."*⁵

Ipazia, *astro incontaminato della sapiente cultura*⁶, era una donna filosofo che aveva fatto dello studio e della ricerca la sua vita. Bella, così la descrivono, si dedicò alla ricerca ed alla diffusione della conoscenza sempre tesa a cercare ovunque la verità. Credeva nella convivenza civile e mai si sottomise alle logiche di potere ma tendeva ad un in-

contro tra la filosofia e la politica per realizzare l'ideale platonico della Politeia: pensiero ed azione che si univano in una società in cui erano i saggi a decidere le sorti della città. Grande astronoma, inventò l'astrolabio, e matematica, usò la sperimentazione come strumento per aumentare la conoscenza, ma delle sue opere è rimasto solo qualche titolo. Di Ipazia si è persa qualsiasi traccia, solo il nome è rimasto. Fu eliminata fisicamente perché donna, perché filosofo e perché educatrice, ma cosa ancora più grave fu cancellata la sua memoria. Considerata un ostacolo all'affermarsi del nuovo potere fu eliminata e al suo venne sovrapposto un nuovo volto, che di lei ereditò la bellezza e l'intelligenza, la capacità di parlare in pubblico e il martirio. Ancora una volta il vero potere ha saputo prendere, dalla cultura che sottometteva, i simboli più importanti e li ha trasformati modellandoli secondo il nuovo credo: si ha bisogno di parole per celebrare e di parole per denigrare, con le parole si possono creare dal nulla personaggi o cancellarne altri dalla storia. Caterina (dal greco "la pura") venne uccisa il 25 novembre del 305 d.C. ad Alessandria d'Egitto per volere dell'imperatore Massimino Daia (305-313).

Caterina, fatta prigioniera, fu sottoposta al supplizio delle ruote dentate che dovevano lacerarle le carni, ma poiché la macchina da tortura si inceppò miracolosamente uccidendo i carnefici, fu decapitata. Dal suo collo reciso sgorgò latte, simbolo di purezza e di nutrimento spirituale. Il suo corpo, ricomposto, fu portato via dagli angeli e sepolto in un luogo a lei dedicato, Gebel Caterina, sul Sinai. Ma chi era questa donna?

Caterina, giovane e sapiente cristiana, si era rifiutata di sacrificare agli dei e con la sua sorprendente dialettica aveva anche convertito alla nuova religione i cinquanta dotti pagani inviati dall'imperatore a confutarne

le tesi. Massimino cercò di sedurla, ma lei "sposa mistica di Cristo" gli resistette e fu richiusa in prigione. Anche dal carcere, con le sue parole, riuscì ad operare conversioni. Ma ciò decretò la sua fine.

Il culto di Caterina fu portato in Europa dai Crociati ed ebbe una diffusione notevolissima: a lei sono dedicate chiese ed intere città. Diventata la protettrice delle donne che vivono sole e del proprio lavoro, delle donne nubili, degli insegnanti, dei filosofi e dei teologi, Caterina non è mai esistita. Da Ipazia a Caterina, questo è ciò che è accaduto ad Alessandria d'Egitto, terra di confine, dove si incrociano le culture, dove tutto è possibile.

Di tutti i cambiamenti di lingua che deve affrontare il viaggiatore in terre lontane, nessuno uguaglia quello che lo attende nella città di Ipazia, perché non riguarda le parole ma le cose... Il filosofo sedeva sul prato. Disse: - I segni formano una lingua, ma non quella che credi di conoscere... Capii che dovevo liberarmi dalle immagini che fin qui m'avevano annunciato le cose che cercavo: solo allora sarei riuscito a intendere il linguaggio di Ipazia. ... Non c'è linguaggio senza inganno.

(I. Calvino)



1. Pallada detto il Meteoro (cioè il Superbo) epigrammista greco, visse tra la fine del IV e l'inizio del V d.C. ad Alessandria d'Egitto.
2. Deserto egiziano in cui si ritirarono molti uomini in eremitaggio nei primi secoli del Cristianesimo. Dalla Vita di Isidoro di Damascio.
3. Dalla Vita di Isidoro di Damascio (480-550), filosofo neoplatonico pagano.
4. Dalla Historia Ecclesiastica di Socrate Scolastico. (380-450), avvocato di religione cristiana.
5. Dalla Cronaca di Giovanni, vescovo cristiano.
6. Cfr. nota 1.

cattivi maestri thoreau ovvero ritorno alla semplicità

di ciro busiello cirobusiello@superdada.com

"Tale, infatti, è la vera causa di tutte queste differenze: il selvaggio vive in se stesso; l'uomo socievole, sempre fuori di sé, ... come, in una parola, chiedendo sempre agli altri quel che noi siamo, e non osando mai interrogar noi stessi su ciò, in mezzo a tanta filosofia, umanità, civiltà e massime sublimi, non abbiamo che un'esteriorità ingannevole e frivola, onore senza virtù, ragione senza saggezza, piacere senza felicità."

Jean-Jacques Rousseau - *Discorso sulla disuguaglianza*

La mattina del 4 luglio del 1845 Henry David Thoreau lascia la casa del suo amico e maestro Ralph W. Emerson, a Concord, nel Massachusetts, per andare a vivere, in solitudine, nei boschi sulle rive del vicino lago di Walden.

Inizia così "l'esperimento" di Thoreau, vivere nella casupola che si è costruita con un'ascia presa in prestito e pochi soldi, coltivare un piccolo orto, raccogliere la legna e i frutti spontanei, scrivere il suo diario, costruirsi i pochi oggetti di cui ha bisogno, osservare e vivere in armonia con la natura.

Il suo è il ritorno alle origini, lontano dalla civiltà, dalle istituzioni e dalle vuote convenzioni sociali, lontano dall'affannosa ricerca di un presunto benessere materiale per ricercare nel contesto della wilderness, la natura selvaggia, il senso vero delle cose: *"Volevo vivere profondamente, e succhiare tutto il midollo di essa, vivere da gagliardo spartano"*.

Il suo pensiero guida è brevemente riassunto: *"Semplicità, semplicità, semplicità!"*. Thoreau riduce tutto all'essenziale: la sua è la scelta di anteporre la libertà all'osservanza delle regole, la ricerca interiore all'apparenza, l'esperienza diretta allo studio. La sua è la scelta di non ammazzarsi di fatica per circondarsi di prodotti inutili e ridursi così a *"strumento degli strumenti"*. La scelta di sentirsi libero di girovagare, di avere sempre nuovi orizzonti, senza diventare, dopo una vita di stenti, proprietari di una casa, magari con un vicino antipatico *"che è la tua dannazione"*. La sua è la decisione di vivere in solitudine, non per spregio degli altri uomini, ma per avere tempo e spazio per arricchirsi di nuove esperienze e avventure, per avere nuovi valori da comunicare agli altri *"perché certe verità vanno cercate in solitudine"*. Il suo è il piacere di nutrirsi dei freschi prodotti spontanei della terra che nessun cittadino potrà gustare a pieno comprandoli al mercato o di indossare comodi abiti vecchi invece di nuovi vestiti alla moda e sentirsi *"come un attaccapanni"*. Quello che può sembrare una rinuncia è invece un gesto di amore per la vita: *"poiché un uomo è ricco in proporzione al numero delle cose delle quali può fare a meno..."*.

L'esperienza di Thoreau non è solo la critica del moderno sviluppo industriale, ma quella più radicale allo stesso concetto di civiltà, una spietata denuncia dell'alienazione che rinchiusa l'esistenza umana nelle infinite dissociazioni tra essenza e apparenza, tra persona e proprietà, tra vita privata e vita pubblica, tra tempo

libero e lavoro, tra desiderio e necessità.

Così il bosco, la "selva oscura" ridiventa per Thoreau l'atavico luogo magico dove smarrirsi e ritrovarsi, il luogo della mutazione, del rinnovamento spirituale, dove riportare tutto all'unità primordiale con la semplice rinuncia al superfluo.

La sua è la riproposizione in termini concreti di una riflessione che accompagna lo sviluppo umano nel corso dei secoli e che ne mette in evidenza il lato nascosto e negativo. Come nel "mito del buon selvaggio" di Rousseau che fa risalire la nascita della disuguaglianza e dell'infelicità dell'uomo alla mutazione dallo stato di natura in quello civile, nel passaggio dall'autosufficienza dei bisogni primari alla divisione del lavoro e alla proprietà privata, dalla spontaneità alla corruzione dell'educazione e delle istituzioni. Freud, qualche anno dopo, ne *Il disagio della civiltà*, individuerà nel conflitto tra principio di piacere e principio di realtà, e nella necessaria repressione degli istinti, l'origine della civiltà. Più l'organizzazione sociale sarà in grado di reprimere e sublimare l'eros, più sarà in grado di assicurare sicurezza materiale ed ordine. Secondo Freud, però, di questo stato di soddisfazione integrale, anteriore alla civiltà, l'inconscio conserva un ricordo che Jung collocherà nella memoria ancestrale e universale dell'inconscio collettivo.

Così la memoria comune di questo stato di natura soppresso riemerge in un archetipo che si manifesta attraverso culture e religioni nel mito del "paradiso perduto": l'eden, la shangri-la, l'arcadia, il ritorno all'età dell'oro, dell'innocenza, della semplicità, il ritorno all'era della felicità. Ricordo, e desiderio, di un mondo senza denaro, distruzione, sfruttamento, guerra, odio. Espressione del rimorso dell'uomo di aver inquinato e corrotto la terra e i rapporti con gli altri uomini. Rimpianto per ciò che la nostra vita potrebbe essere e che invece non è.

Se negli Stati Uniti della metà dell'800, in piena epoca positivista, nella nascente industrializzazione, nell'era piena di speranze per il progresso e lo sviluppo tecnologico, l'esperienza di Thoreau per i suoi contemporanei poteva sembrare quantomeno stramba e far sorridere, ai nostri tempi, nell'epoca dei disastri ecologici, dell'impoverimento e all'accaparramento delle risorse, dell'omologazione degli stili di vita e del disagio esistenziale, nonché materiale, l'esperienza di Thoreau da luogo ad una riflessione

meno beffarda e più amara. Il suo sembra essere, allo stesso tempo, un messaggio di vigore e di umiltà. Se da un lato fa emergere le nostre possibilità, la grande ricchezza interiore che sprechiamo rincorrendo la soddisfazione di falsi bisogni, dall'altro lato questa nostra potenza deve trovare il limite nella consapevolezza che della Terra siamo ospiti e non padroni. E' la coscienza che la natura è il nostro punto di origine e di costante riferimento, ed è ciò che, in piccolo, già facciamo quando nauseati dalle porcherie dell'industria alimentare cerchiamo di ritrovare il gusto del cibo nei prodotti genuini, quando intossicati dai farmaci ci rivolgiamo alla millenaria medicina erboristica, quando scappiamo dalle città inquinate e nevrotiche per ritrovare i nostri ritmi naturali con una escursione nel bosco o lungo una spiaggia deserta, perché *"Noi abbiamo bisogno del tonico di ciò che è selvaggio..."*

Dopo due anni, due mesi e due giorni Thoreau ritorna nel "consorzio civile": *"Io lasciai i boschi per una ragione altrettanto buona di quella per cui mi ci ero stabilito. Forse mi pareva d'avere altre vite da vivere, ..."*

La sua non è stata una fuga ma un esempio di filosofia concreta, non è stata una scelta da eremita ma la volontà di porre i rapporti umani in un contesto che recuperi la condizione di libertà dell'uomo. Se persino per Rousseau il ritorno allo stato di natura è una prospettiva improponibile, così anche per Thoreau la ricerca, e l'esperienza, dello stato naturale più che un'utopia regressiva, è *"il castello di sabbia a cui dare le fondamenta"*, è il sogno che ci guida nella vita concreta per creare, poco importa se come in un'epoca lontana o per la prima volta, un mondo a dimensione d'uomo e dei suoi desideri, in cui non essere schiavi ma padroni del proprio tempo.

Thoreau - Walden ovvero Vita nei boschi - Rizzoli

da Walden...

...Mentre stavo lasciando la capanna dell'irlandese, sotto la pioggia, drizzando ancora i miei passi verso il lago, la mia fretta di prendere i lucci, aprendomi una via attraverso prati deserti, paludi e pantani, in luoghi selvaggi e abbandonati, apparve, per un istante, volgare, a me che ero stato mandato a scuola e all'università; ma mentre scendevo di corsa la collina verso il rosseggiante occidente, con l'arcobaleno sopra le spalle e qualche debole suono tintinnante trasportatemi all'orecchio attraverso l'aria purifica, non so da che parte il mio buon Genio sembrò dirmi: «Va a pescare e a cacciare in lungo e in largo, giorno per giorno, sempre più in lungo e sempre più in largo e riposati presso molti ruscelli e molti focolari, senza tema. Ricorda il tuo creatore nei giorni della tua gioventù. Alzati libero da cure, prima dell'alba, e cerca l'avventura. Che il mezzogiorno ti trovi presso altri laghi, e che la notte ti sorprenda dovunque a tuo agio. Non esistono campi più ampi di questi, né selvaggina più degna di quella che qui puoi godere. Cresci selvaggio, secondo la tua natura, come queste carici e questi felci, che non diventeranno mai fieno inglese. Lascia che il tuono romba; che importa, se minaccia di rovina il raccolto del contadino? Non è quello il messaggio che egli ti porta. Rifugiati sotto la nube, mentre i contadini fuggono a ripararsi sotto carri e baracche. Fa sì che il guadagnarsi da vivere non sia un mestiere ma un divertimento. Godi della terra, senza però possederla. Gli uomini sono quello che sono, per mancanza d'iniziativa e di fede, perché comprano e vendono e consumano la loro vita come servi della gleba»...

L'altra America

Scorrere la vita di Thoreau ci dà l'occasione di riscoprire una giovane nazione molto diversa dalla brutta protagonista della cronaca mondiale odierna.

Egli è l'orgoglioso cittadino di un Nuovo Mondo in cui poter vivere il presente senza la zavorra del passato, luogo di speranza e di rifugio dalla povertà e dalla persecuzione, per i puritani come per gli anarchici, territorio d'immensi spazi vergini che danno luogo ad una visione mitica ed eroica della natura e della vita, pervasa di ottimismo ed individualismo.

Sono i molteplici aspetti che si esprimono nel *Trascendentalismo*, la corrente di pensiero capeggiata da R. W. Emerson a cui Thoreau aderisce con entusiasmo e che si colloca nel più ampio *Rinascimento Americano* di Walt Whitmann, Melville e Hawthorne.

La sua esperienza fondamentale è il ritiro sul lago di Walden, da cui trae il libro, a metà tra diario e saggio, che diventerà, negli anni '60 del secolo successivo, una sorta di guida spirituale per i movimenti di contestazione, dalla beat generation agli ecologisti più radicali.

Se *Walden* esprime il dissenso verso una società che si allontana dai suoi valori originari, con l'aggressione al Messico da parte degli Stati Uniti la critica di Thoreau si trasforma in un'aperta ostilità, che non si limita alla parola ma diventa atto concreto: *"essere filosofi non significa soltanto avere pensieri acuti, o fondare una scuola, ma amare la saggezza tanto da vivere secondo i suoi dettami"*. Così per non sostenere la svolta espansionistica del suo paese rifiuta di pagare le tasse, finendo per una notte in carcere, ed esprime, in *Disobbedienza civile*, il principio che ogni persona deve sempre anteporre le convinzioni della propria coscienza alle leggi dello stato. Il pamphlet diventerà punto di riferimento per Ghandi, Martin Luther King e per tutti i movimenti non violenti e per i diritti civili. Si impegna profondamente contro lo schiavismo sia con scritti sia praticamente nell'aiuto ai fuggiaschi. Per finire, poco prima della morte a soli 44 anni, percorre a piedi il paese, fa conferenze, poi raccolte in un libro sul piacere di camminare come *"modo tranquillo di reinventare il tempo e lo spazio"*, e si pone come ispiratore di quel movimento d'opinione che porterà alla nascita dei grandi parchi nazionali.

Tanto eclettico, profetico e anticonformista da sfuggire ad ogni definizione, può tuttavia condensare bene la sua eccezionale personalità l'aneddoto della visita in carcere da parte di Emerson che nel chiedere all'amico *"Cosa ci fai lì dentro?"* si sentiva rispondere da Thoreau *"E tu cosa ci fai là fuori?"*.



rousseau e long gli artisti della natura

di pasquale addeo pasqualeaddeo@supordada.com

Spontaneità, genuinità, purezza. Forse è difficile pensare a queste tre parole ed associarle all'arte. L'arte, che ha bisogno di essere enorme, magniloquente, per colpire l'occhio e per sbalordire chi guarda. Ma c'è chi si sbalordisce a guardare un albero, una montagna, un fiume: "io posso fare una scultura di pietre in un fiume, le pietre rimangono nel fiume, esistono prima del mio intervento ed esisteranno dopo", dice Richard Long, esponente della Land art. Long, dunque, parte da un presupposto semplice e geniale: la natura è un'opera d'arte. Si potrebbe parlare all'infinito sulla centralità dell'uomo e di conseguenza o del suo modo di esprimersi: la musica, la pittura, la scultura, la parola, la distruzione. Ecco, l'uomo è tale perché capace di distruggere, con le azioni e con le parole, ciò che lo circonda; ma forse non siamo più uomini se perdiamo la facoltà di sorprenderci alla vista di un fiore, come invece cento anni fa voleva ricordarci un pittore, non so bene se fosse un pittore, certo era un uomo: Henri Rousseau. Figura anomala di artista, Rousseau non è assimilabile a nessun movimento, corrente o tendenza. Non emerge per straordinarie capacità tecniche, né tantomeno per il suo impegno teorico e sperimentale. Comincia a dipingere, autodidatta, durante la pensione, dopo una vita a lavorare negli uffici daziari di Parigi: da qui il soprannome "Doganiere". A spingere Rousseau è il desiderio di raccontare ciò che lo impressiona, che lo stupisce, senza artifici, senza retorica, senza giri di parole,

il Doganiere ama la natura; la rispetta e ne riconosce una forza primordiale. E così è la sua pittura, primitiva e naif, dai colori vivaci, volutamente bidimensionale ed immediata, come lo sono un leone che azzanna una gazzella o una donna nuda che incanta i serpenti col suono del flauto: la vita scorre, come un fiume, ma lo stupore rimane. Il suo occhio continua a osservare il mondo in modo spontaneo e a scoprirvi cose che colpiscono la fantasia. Il suo pennello continua imperterrito a raffigurare l'incanto.

"La mia arte è il ritratto del mio essere nel mondo. L'impronta del piede come ritratto e come traccia di questo passare attraverso". È ancora Richard Long a parlare, a cercare, con la sua arte, di creare un impatto forte con la natura, di rivivere un'esperienza di contatto con uno spazio depurato e libero da condizionamenti. Ora, qui, subito. Camminare sulla riva di un fiume e raccogliere i sassi per poi disporli in cerchio o realizzare sentieri che portano alla scoperta del tempo; è proprio l'artista inglese a spiegarlo in un'intervista: "Uno dei mezzi principali che uso per esprimermi è fare arte camminando. Il cammino copre il tempo e lo spazio, quindi il tempo diventa la quarta dimensione nella mia opera". Cerchi di pietre pesanti come parole, per dirci che l'emozione che si prova mentre si guarda l'acqua che scorre o mentre si ammira il volo di una farfalla è l'opera d'arte più straordinaria nella vita di un uomo. Perché è l'arte di rispettare ed amare la natura.

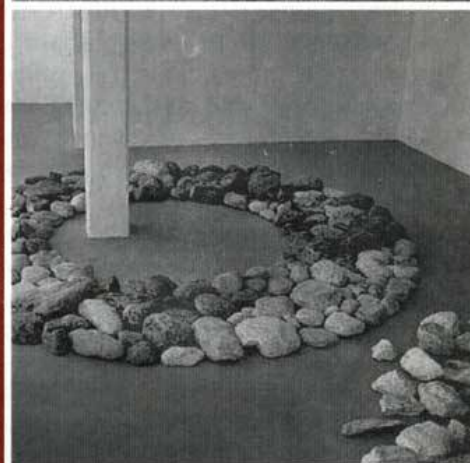


Farmacia

dott.sa Carmela Cucciniello

PREPARAZIONI MAGISTRALI - COSMETICA - DIETETICA
ERBORISTERIA - OMEOPATIA

Via Gaudello, 11 bis - Acerra (Na) - Tel./Fax 081.8446539



le storie di ascanio il favoliere del teatro italiano

di maria d'arco mariadarco@superdada.com

*Senza storie non esiste nulla.
Le storie sono la memoria del mondo.
Senza storie il passato viene cancellato*

Mangia una mela e dispensa saluti a chiunque gli si avvicini Ascanio Celestini, aggirandosi per la platea pochi minuti prima dell'inizio del suo spettacolo: *Scemo di guerra*. Roma 4 Giugno 1944. Il teatro Nuovo di Napoli è un piccolo scrigno di prodigi, così sgangherato e coi rumori e le voci che provengono dall'esterno. Un esterno di parole, vicoli, una città, vite. Calano le luci e come una matrioska un'altra scatola: un po' di latta con tre lati e all'interno lui, unico attore di una favola con decine di personaggi. È il racconto di una vita, quella di suo padre bambino e di una città, Roma, liberata dai nazisti dopo anni di occupazione, fame, violenze ma anche di umanità straordinaria, quella che nasce solo sulle rovine di una civiltà distrutta dalle tenebre. E *durante la guerra la notte è la fine del mondo*, come ripete Celestini a scandire le tappe di una storia che non vuole essere mera ricostruzione documentaria- anche se attraversata da avvenimenti realmente accaduti come il bombardamento di San Lorenzo, il rastrellamento del Quadraro con più di mille persone deportate o l'episodio di suo padre che rischiò di morire per aver raccolto una cipolla- ma intreccio inestricabile di fantasia e cronaca, di quel che è stato e di quello che avrebbe potuto essere. Ci sono un uomo e un ragazzino che attraversano Roma a piedi per tornarsene a casa. È il 4 giugno del 1944. Hanno un cartoccio con un pezzo di fegato, un uovo rimediato per la cena e un progetto: mettere insieme mille lire per costituire «la società del maiale» e comprarsi un animale tutto intero. Il bambino della storia è il papà di Ascanio Celestini, Nino, che aveva 8 anni quando la sua città fu liberata dai nazisti. Una storia raccontata per trent'anni, modificata nella e dalla memoria in cui la crudele realtà delle bombe e dei soldati sbandati che non sanno più chi è il loro nemico, si incontra coi mille stratagemmi di personaggi inverosimili che percorrono strade martoriate e tentano di sopravvivere, di arrangiarsi con

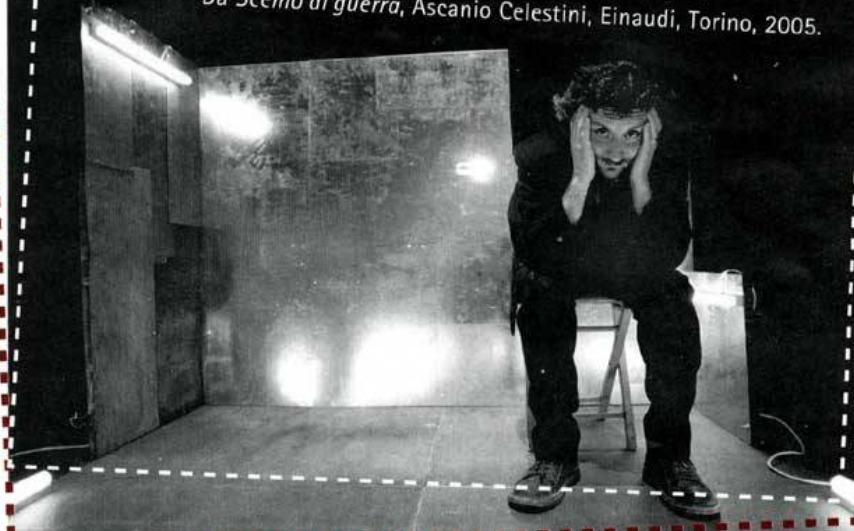
quell'arte tutta italiana (e ancor più romana), di scoprirsi mascazzoni innocenti. Così lo scemo di guerra che spara al piccolo Nino per evitare il furto della cipolla, dà il via a una serie di sovrapposte digressioni, orchestrate sapientemente e con un'umanità davvero commovente dal figlio-cantastorie, che ci fanno spostare dalla città coi suoi luoghi magici- che Celestini rende presente, perché cammina su strade che conosce come le sue tasche- ai campi di lavoro tedeschi, alle montagne ciociare che accolgono la risalita delle truppe americane, allo scalcinato luogo di lavoro del papà di Nino, il cinema Iris. E ci fanno incontrare nuovi Ulisse, in viaggio verso l'Italia della fine di un conflitto, come sempre, insensato. Il soldato tedesco con una voglia sul viso, il bambino con un carico di patate e il vecchio con la carriola, il barbiere dalle mani belle, soldati russi, tedeschi, americani, mosche parlanti e perfino la Madonna che chiede aiuto agli insetti per riavere il corpo del figlio. Poi si ritorna a Roma, nella luce di un giorno nuovo: i tedeschi lasciano in fretta e furia la capitale, ben lontani dalle luccicanti parate di pochi mesi prima, e le strade vengono percorse da soldati nuovi di zecca. Potrebbero essere gli americani. O forse sono ancora tedeschi. A meno che non siano tedeschi travestiti

da americani...

Il lungo cammino, la cipolla, lo sparo, poi caramelle e sigarette sotto l'arco di travertino. Dalla tragedia alla libertà in pochi minuti. Dall'allegria al pianto lungo tutta l'amara parabola raccontata col sorriso. Seguendo il ritmo vertiginoso e affascinante della narrazione orale scorgiamo una guerra che è tutte le guerre, un soldato che

«Il 4 giugno 1944 mio padre c'aveva otto anni.
Mio padre diceva che rischiò di morire per una cipolla. Per quella cipolla uno scemo di guerra gli sparò addosso. Mio padre diceva che lo mancò per un pelo, ma perse la cipolla.
Diceva che i tedeschi scappavano da Roma e gli alleati stavano arrivando. Tutti 'sti soldati attraversavano la città da sud verso nord, e invece lui per tornarsene a casa andava nella direzione opposta.
Mio padre diceva che camminò contromano rispetto alla Storia».

Da Scemo di guerra, Ascanio Celestini, Einaudi, Torino, 2005.



è tutti i soldati, un ragazzino che vede la guerra che ha gli occhi di tutti i bambini. E allora- e senza alcuna retorica- la storia diventa mito, fiaba, poesia e la senti scorrere dentro. E quando varchi la soglia del teatro per immergerti nei vicoli già bui di Napoli, scopri di essere diventato un pò migliore.

1. Chaim Potok, Il maestro della guerra, Garzanti.

l'arte. emancipazione della buia realtà del nostro tempo

affidarsi alla cultura: ecco la soluzione

di pasquale esposito pasqualeesposito@superdada.com

"Sappi che ti sarai liberato da tutte le passioni quando sarai arrivato al punto di chiedere al dio nulla che tu non possa chiedere di fronte a tutti".

Lucio Anneo Seneca, *Epistulae ad Lucilium*, 10, 1-5

Giornalisti, intellettuali autorevoli, massmediologi, politologi si interrogano sul perché di una campagna elettorale tra le più asfittiche della storia della nostra Repubblica: da un lato chi assicura, o minaccia, a secondo dei punti di vista di "avere il dovere morale di governare altri cinque anni", dall'altro chi gronda bonomia da ogni suo poro. Il tutto mirato a raccogliere il placet dei cittadini, ridotti al rango di mero elettorato, che ormai non sono più sovrani ma sudditi, trascinati dalle parole del politico a votare per questa o per quella formazione politica. Tali promesse risultano più ingannevoli dell'ingegno di Ulisse, che con il suo cavallo di legno espugnò la rocca di Ilio, nonostante le vane parole profetiche di Cassandra. Chi può ergersi a nuova Cassandra contro quest'ulteriore ecatombe a cui siamo sottoposti, e tentare disperatamente di salvarci dall'assalto alle nostre coscienze? La partecipazione alla vita politica è ormai solo un ricordo: antiche ideologie trascinate in ballo da qualcuno, hanno perso d'un tratto la loro efficacia e il loro richiamo non scaldando più gli animi, risuonando ormai come residui folcloristici di un passato sepolto. La democrazia, risultato di un lento e frammentario progresso politico, civile e sociale tende sempre più a trasformarsi in demagogia. Di fronte

a tutto ciò l'atteggiamento da assumere potrebbe essere quello suggeritoci da Tacito, che impregna di pessimismo la sua lettura della storia, la quale gli appare come un progresso verso vette sempre più elevate della degenerazione e della corruzione, che spinge i *"predatori del mondo intero a rubare, a massacrare e a rapinare col falso nome di impero"*. Il suo pessimismo, tuttavia è rivolto non alle istituzioni e alle forme di governo più dispotiche, le uniche in grado di garantire la stabilità alla *res publica*, ma agli uomini, poiché cambiare l'uomo è impresa assai difficile. La massima hobbesiana *"homo homini lupus"* è quantomai attualissima: la vita dell'uomo occidentale è ormai tesa al raggiungimento della ricchezza, del successo, e non esiste nessuno migliore di lui: egli concepisce le altre civiltà come un blocco monolitico inferiore da cui è bene prendere le distanze. Eppure lo stesso Tacito arriva addirittura ad esaltare una civiltà sì barbara e aurorale ma sana a dispetto della già avanzata ma corrotta Roma. Tacito manifesta tutta la sua simpatia e ammirazione per i Germani, sia per la loro integrità morale, dal momento che la *libertas* di cui godono mai si trasforma in *licentia*,

e sia per la loro semplice virtù che fecero grande un tempo Roma. D'altronde il processo storico in atto è autodistruttivo: credere nel futuro, perseguire un ideale di vita attiva, investire nell'avvenire equivoce, ormai ad assecondare il corso della tragedia storica. Dunque non restano che la cultura e l'arte, l'uniche che possono salvare e riscattare l'uomo da una grigia realtà. Solo l'arte, la poesia, la filosofia sono in grado di dare risposta al mistero dell'esistenza, e talvolta sono addirittura capaci di opporsi a quel tremendo spettacolo quale appare la vita. Solo la cultura, dunque conosce la strada alternativa: contro le illusioni storiche, gli unici lampi nel buio paiono provenire dalla saggezza. E per Seneca, la cultura non è un patrimonio che si acquisisce una volta per sempre, né tanto meno essa può essere attinta da quella del maestro. È il risultato di un percorso personale quotidiano fatto di scelte. Fine ultimo della saggezza è la felicità, ed ha come prerogativa la libertà dell'individuo. Il pensatore latino va però oltre poiché la vera *libertas* di cui parla non è solo politica, ma principalmente dell'animo: la libertà dalle passioni, dall'avidità di ricchezza e di potere,

dall'ansia del successo, dalla dipendenza fuori misura dei piaceri del sesso e della gola, tutte illusioni, le quali espropriano l'io dalla sua libertà di scelta del bene. La libertà scaturita dalla cultura, e quindi dall'arte e dalla poesia, allora, è fondamento anche della morale: *"agisce bene colui che sa"*. E l'eventuale solitudine che potrebbe scaturire seguendo il percorso verso la saggezza non è assolutamente deleteria: i vizi e le malattie morali degli altri uomini, se questi vivono solo nelle passioni, possono distogliere anche il più autorevole tra i filosofi da ciò che realmente sono i fondamenti della vita. La folla, infatti, mette sempre in discussione, con comportamenti ed atteggiamenti, le proprie certezze morali. Si deve imparare allora ad attribuire il giusto valore alle cose, rifiutando ciò che è indifferente e dannoso, che fa scaturire l'infelicità e la perdita della libertà: si soffre perché si desidera conquistare beni, potere, gloria. Non bisogna incorrere nei tranelli a cui le debolezze del nostro animo possono tendere: affidarsi alla cultura e all'arte, ecco la soluzione. La consolazione dell'arte, che fa dimenticare all'artista e a chi ne apprezza la sua rappresentazione del mondo le pene della vita, e compensa l'uomo dalla desolante solitudine cui si trova condannato per la sola colpa di rigettare i canoni della società del Duemila.

culture in borghese

un aspetto totalizzante della società dei consumi

di francesco pezzullo francescopezzullo@superdada.com

Solamente chi è sicuro di non cedere anche se il mondo, considerato dal suo punto di vista, è troppo stupido o volgare per ciò che egli vuole offrirgli, solamente chi è sicuro di poter dire di fronte a tutto questo: "non importa, andiamo avanti", solamente quest'uomo ha la "vocazione" per la politica.

M. Weber, *La politica come professione*.

Una caratteristica fondamentale della società capitalistica moderna è la sua crescente organizzazione razionale, fortemente specializzata e basata sulla divisione del lavoro di tutti i gruppi umani, compresi i suoi gruppi dirigenti. E questo non solo in economia, ma anche nel campo della cultura e dei rapporti sociali. Il sistema di potere in atto pervade ogni momento della vita individuale nel lavoro come nel tempo libero. La società di per sé, sostiene Freud, produce una forma di repressione sull'individuo ineliminabile, in quanto necessaria alla sopravvivenza. Il capitalismo plasma questa repressione per mantenere ed estendere sempre più il proprio dominio sulla massa¹. Tempo libero, attività culturali, comportamenti sessuali sono organizzati e imposti per giungere ad un completo livellamento degli individui. Ne deriva la manipolazione delle coscienze che, da un lato, condiziona e induce a modelli di consumo predefiniti, dall'altro, contribuisce a mantenere l'ordine dato, con l'eliminazione di qualsiasi capacità, anche interiore, di ribellione². Il processo di repressione e conservazione non è solo passivo. Non si desidera un consumatore sottomesso, bensì desideroso di asservirsi al modello culturale proposto. Giordano Bruno dichiarava che non è possibile vincolare qualcuno, se non si stabilisce un rapporto di "simpatia" tra vincolante e vincolato. Il vincolo richiede la profonda conoscenza di colui che si vuole legare, perché in questo modo è possibile fare leva sulle sue passioni. Il desiderio dunque è ciò che spinge a legarsi. Senza conoscenza e passione non si vincola nessuno. E si riesce a vincolare in maniera molto più efficace, quando si opera con "clandestina dissimulazione dell'artificio"³.

La cultura borghese, in merito, esercita sulle masse un potente ascendente simbolico. I suoi valori e i suoi comportamenti risultano accettati e legittimati dalla ammirazione. Professione, cultura, gusto, *agi* borghesi sono anelati in questo senso, si aspira ad essi. Ciò è possibile proprio perché il capitalismo maturo, in forza del modo in cui è organizzato, dà l'apparenza di essere sempre capace di soddisfare al meglio i bisogni dell'individuo. Il non conformarsi al sistema, del resto, non appare utile da un punto di vista meramente pratico: spesso comporta tangibili svantaggi economici e politici, crea disagio e preoccupazione per i più, desiderosi di tranquillità e ordine. La società capitalistica può quindi a buon diritto affermare i suoi principi e le sue istituzioni. I pericoli di un rovesciamento della visione borghese dell'esistenza sono incanalati e neutralizzati. All'opposizione viene assegnato e garantito il compito di discutere e promuovere condotte di vita alternative, tuttavia queste finiscono con l'essere sempre imbrigliate entro lo *status quo*. La società avanzata ricerca sempre e comunque il consenso. Le variazioni di pensiero e condotta risultano anch'esse previste e preordinate nei

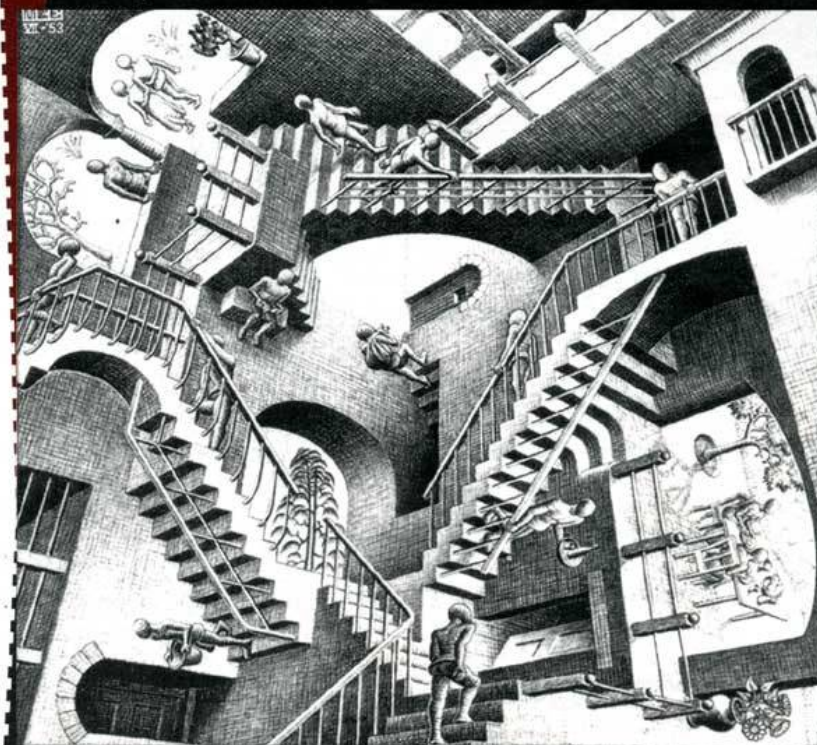
loro contenuti e nei loro limiti. A volte, quella adotta misure radicali, mostra un volto duro e risoluto nel tentativo di tranciare le punte più estremistiche e irreconciliabili del dissenso, ma mantiene sempre la possibilità dell'assimilazione e della conciliazione. Soprattutto quando vince, tale società è sempre pronta alla comprensione e al recupero. In tal modo, le forme di rifiuto ad essa non contraddicono affatto i rapporti di dominio esistenti, perché esse vengono esautorate nella loro carica dirompente. Sono come dice Marcuse *"la parte cerimoniale del comportamento pratico, la sua negazione innocua e sono prontamente assimilate dal sistema di potere in atto come parte della sua dieta igienica"*⁴.

1. H. Marcuse, *Eros e civiltà* '88, Torino 1968.

2. M. Horkheimer, T. W. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, Torino 1974.

3. G. Bruno, *De magia; De vinculis in genere*, Pordenone 1986, p. 189.

4. H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, Torino 1967, p. 34.



microsolchi gianna nannini. grazie. gng musica 2006

di maria d'arco

La musica: silenzio interrotto. Al primo ascolto Grazie ti spiazza e ti trovi nel cuore del tumulto. Sarà forse per i contrasti di questo album (Wil Malone arrangia magistralmente archi e chitarre acustiche, ballate reggae, rock e melodia) o probabilmente per l'intensità roca e passionale della voce di una donna, che è - umana troppo umana!- l'incarnazione stessa dei contrasti. Ci vuole coraggio per *trasformare la rabbia in emozioni*, per pronunciare un dolcissimo e graffiante **grazie** al mondo, un mondo che spesso non ci assomiglia. Un regalo per noi che incontriamo in queste note libertà, indipendenza, orizzonti poetici e sconfinati. Una parola antica e semplicissima ma poco comune ormai -come amore, tenerezza- per andare oltre la rabbia e pregiudizi, nel tempo di nemici assoluti e dualismi esasperati usati ossessivamente come slogan elettorali, sempre più opprimenti e ridicoli. Con decisione, questa musica si tira fuori da tutto questo e noi con lei, perché: *«Non ci insegneranno mai l'amore/ i potenti e la carità/le croci rosse sulle rovine..»*



Progettazione e Realizzazione Strutture in Legno
Impermeabilizzazione ed Isolamento Termico



Consulente Tecnico:
Ing. Petrella Michele

Via Santolo Riemma, 20 - Acerra (Na)
Tel./Fax 081.5207580 - cell. 3334567632



Farmacia
Panico Basilicata
dott.sa Antonietta

PRODOTTI SANITARI
DIETETICI - OMEOPATIA
COSMESI - ERBORISTERIA

Via Diaz, 29 - Acerra (Na)
Adiacente ferrovia - Tel.081.8850750



Alimenti Biologici

Integratori Alimentari

Erbe Medicinali

Cosmetici Vegetali

Corso Resistenza, 52 - Acerra (NA) Tel. 0815205626

Il sapore del Buon Caffè



Lo trovi nei migliori bar!!!

Stop and shop
di Gaetano Zunico

GIOCATTOLE - DETERSIVI
ARTICOLI PER LA CASA

C.SO RESISTENZA, 147
Acerra (Na) - Tel. 081.5208064

Gioielleria

Maria Annunziata

Via Duomo, 45 Acerra (Na)

unica sede